

La ragazza della Foresta Umbra

TIZIANA PLEBANI*

Nei mesi scorsi è arrivata alla redazione una proposta di Tiziana Plebani: un racconto autobiografico sulla trasmissione orale di una storia che risale alla Prima guerra mondiale. Ci è piaciuto innanzi tutto per la sua ricerca formale, poiché fa entrare dentro la testa della bambina che ha ascoltato questa storia dalla nonna negli anni Sessanta e consegna anche al lettore a poco a poco le informazioni che la bambina si è andata chiarendo progressivamente, come avviene nel recupero dell'ascendenza familiare da parte di chi è arrivato dopo. Ci ha richiamato anche i racconti sulla "spagnola", sul vissuto di guerra e sul profugato interno dopo Caporetto, tacitati in pubblico ma sopravvissuti nella cerchia familiare.

Tiziana Plebani è una storica veneziana, già bibliotecaria alla Marciana, autrice di molti studi di storia delle donne e storia dei sentimenti (soprattutto nella tarda età moderna), ma anche appassionata di canti popolari e tradizione orale, specie sulla linea femminile. Oltre ai saggi, scrive poesie e racconti in prosa.

Lei iniziava a raccontare la storia della Foresta Umbra e noi fratelli con fare impertinente attaccavamo a modulare una melodia, sempre quella. Eravamo intorno ai primi anni Sessanta e la tivù dei ragazzi, quella del pomeriggio tardo, trasmetteva Robinson Crusoe. Non ricordo molto di quelle puntate, a parte vaghe e isolate immagini di bianche, infinite e silenziose spiagge, la comparsa di Venerdì e l'armeggiare del protagonista con rami, canne, ripari sugli alberi e cose del genere, ma la musica che accompagnava i titoli di testa dello sceneggiato è rimasta impigliata in qualche anfratto della mia anima. La rammento ancora perfettamente, aveva un che del frangersi lento di onde in un crescendo nostalgico e cautamente drammatico.

* Storica, già docente di Conservazione dei materiali librari presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, ex responsabile del Dipartimento storia e didattica della Biblioteca Nazionale Marciana.

E quando la nonna accennava a qualche parola di prologo al suo misterioso racconto che avevamo nominato, con la testa già rivolta ai palinsesti televisivi, *La ragazza della Foresta Umbra*, noi si partiva all'unisono con la sigla del Robinson Crusoe, con un abbinamento che tutt'oggi mi sembra felice. Delle musiche degli altri sceneggiati, Rintintin, l'Uomo del Faro o la Cittadella, peraltro trasmessi dopo il Carosello, tranne il primo, che ascoltavamo prima di essere spediti a dormire, non è invece rimasta traccia alcuna. Ma è certo che avevamo scelto un accoppiamento più che azzeccato, anche se noi non ne eravamo consapevoli, ch  i racconti di nonna Nina quanto ad avventure non sfiguravano con quelli di Robert Louis Stevenson e come quelli sembravano irreali e a dir il vero poco credibili.

Il primo motivo di stupore riguardava il luogo dove si imperniava la vicenda: ai nostri occhi la Foresta Umbra poteva rivaleggiare con Broceliande per la quantit  di misteri, sospensioni temporali e al contempo inconsistenza. Ai boschi noi eravamo abituati, li a Schio, ai piedi delle prealpi vicentine, c'era il Bosco di Tretto e quello appena sopra Magr , in cui si andava sovente in bicicletta, ma di foreste nemmeno un'ombra.

Come erano fatte le foreste? Dove finiva un bosco e cominciava una foresta? Nonna non aveva troppo tempo da perdere per stare li a cincischiare su tali sottigliezze o forse sapeva che la forza di un narratore risiede nel non lasciarsi interrompere. E dunque queste domande rimanevano inevase.

La Foresta Umbra si trovava in una regione lontana lontana, la Puglia, non distante da Foggia, vicino a Lucera. Le nostre scarse conoscenze geografiche cozzavano contro tali accostamenti di toponimi, Foggia, Lucera, Puglia e Foresta Umbra. La nonna non sapeva o voleva spiegarci perch  quella foresta non se ne stesse in centro Italia, nella sua omonima regione. Per noi invece valeva solo ci  che appariva sul grande tabellone appeso in classe con le regioni italiane colorate ciascuna di una tinta diversa l'una dall'altra, a marcare il confine e la differenza.

La Foresta Umbra era un palese paradosso.

E poi come c'era arrivata la nonna-ragazza in quella stramba e remota localit , lei che aveva visto ben poco al di fuori di un paesino del Trevigiano? Nonna Nina non era nata a Schio e quando doveva spiegarci la sua origine, e noi spesso per divertirci glielo richiedevamo, snocciolava una descrizione che assumeva il ritmo di una cantilena magica. Incominciava infatti dicendo che lei veniva da Treviso ma subito dopo precisava – non proprio Treviso ma Maserada. Anzi, aggiungeva, a dir il vero Spresiano, pi  propriamente Visnadello. Tuttavia, per essere davvero precisi, Lovadina. Noi a quel punto avevamo completamente perso la bussola e ripetevamo incantati quei nomi

fascinosi. Ma la nonna aveva in serbo altre sorprese e così tirava fuori dal cappello a cilindro due altri grani del suo rosario topografico che a fascino superavano di gran lunga i precedenti: le Grave di Papadopoli, un nome che solo a pronunciarlo ti riempiva interamente la bocca, e poi non contenta buttava lì le case di Borgo Sasso chiamate Castello. In queste case era nata ed era vissuta sino all'inizio di questa vicenda della Foresta Umbra.

Era inutile provare a far ordine in questo intrico di luoghi. Compresi solo più tardi che nel suo procedere nonna Nina non offriva coordinate geografiche bensì la rappresentazione di uno spazio vissuto e misurato a piedi, in carro e, solo alla fine, in bicicletta.

Arrivati a questo punto la storia ruotava intorno a un altro nome che da come veniva pronunciato noi fratelli intuivamo greve di significati a noi oscuri: Caporetto. Inutile domandare in giro: purtroppo gli altri adulti, tranne la nonna che sola si ostinava a salmodiare queste memorie, sembravano non avere voglia di ricordare né di ascoltare, come carte riposte in un fondo di un cassetto nascosto e poco invitante.

Dopo che tutte le cose che giravano attorno a Caporetto erano successe, nonna tralasciava questi particolari e saltava al clou della sua storia. Nina, la sorella e la loro mamma, il papà loro non era mai nominato, avevano dovuto seppellire i materassi e questo a noi fratelli faceva tanto ridere di meraviglia e di stupore. Cercavamo di immaginarle scavare la terra – ma quanto in giù nonna e come? – e spingere i materassi insieme a tutte le altre cose della casa, quasi a realizzare un doppio della casa però sottoterra.

La nonna faceva allora entrare in scena “La Guerra”. La guerra, eh sì, questo noi l’avevamo capito che c’entrava la guerra, ma perché mai doveva prendersela con i materassi della nonna? La grande cattiveria della guerra, l’incommensurabile cattiveria della guerra andava a perdersi in una occupazione così modesta e piccina, sfogandosi contro gli “stramassi” della Nina.

Dopo che avevano seppellito le cose, le due sorelle e la loro mamma erano state caricate insieme alla gente del paese sulla Tradotta. E noi subito a motteggiare Tapin Tapun, seconda colonna sonora della storia. La Tradotta era un treno ma nel discorso della nonna non pareva che si potesse scegliere la direzione né pagare un biglietto. Dunque la famigliola era salita, più o meno di buonavoglia, a Spresiano-Visnadello-Lovadina-Greve di Papadopoli-Borgo Sasso ed era scesa nel cuore della Foresta Umbra.

La foresta era abitata da animali feroci, come si conviene a una vera foresta, ed è ciò che forse, a pensarci bene, la distingue da un bosco. La nonna raccontava che nella prima e provvisoria sistemazione nel Gargano, a Monte Sant’Angelo, aveva sentito tutta la notte i lupi raspare la porta del casolare,

dove erano state alloggiate. Noi, a questo punto, ci stringevamo a lei colmi di paura e di incanto. I lupi nonna? Come sapevi che erano i lupi – le chiedevamo – i lupi dei sette caprettini, quelli di cappuccetto rosso? Che occhi grandi hai, che bocca grande hai.

Mai attraversare la Foresta Umbra da soli.

Come c'erano capitati proprio in quel paese a fare i servi, così la nonna diceva, fare i servi a dei *siori* di laggiù, proprio non l'ho mai saputo e forse non lo sapeva di preciso neppure lei, che non ne faceva cenno alcuno. Chi aveva fornito loro gli indirizzi o li aveva trasportati sino a quelle abitazioni che accoglievano i profughi?

In cambio di ospitalità tutte e tre lavoravano in una grande casa di *siori*, occupate a fare i "servizi" e dormivano in un unico letto. Per starci alternavano testa con piedi e così via. E le coperte nonna? Nina tirava dritto, non si perdeva in dettagli perché eravamo arrivati a una svolta della storia, quella più terribile, che ci faceva sempre rabbrivire. Nella Foresta Umbra le due sorelle, di cui la nonna era la più piccola, erano rimaste da sole, tra i lupi e i *siori*, senza la mamma perché se l'era portata via la "spagnola".

Se intuivamo la drammaticità del momento, la nostra paura si infrangeva contro quella parola così esotica e rimanevamo impigliati nella magia di quel nome, spagnola, così bello eppure altrettanto minaccioso. Doveva essere una malattia dolcissima, per cui forse valeva la pena di morire.

La spagnola sa amar così, bocca a bocca la notte e il dì.

Del resto la ragazza della Foresta Umbra doveva per forza, per destino, superare prove estreme e dai nomi oscuri per sopravvivere e qualche sacrificio era d'obbligo.

Rimaste sole, e qui la musica del Robinson Crusoe si faceva più forte e intensa, la nonna aveva dovuto diventare grande in fretta e badare anche alla sorella che era in stato *interessante*. Cosa vuol dire interessante nonna?

Nonna Nina era una donna di solide radici e priva di particolari tabù, prerogativa di chi ha tanto vissuto e guarda il mondo con comprensione e *pietas*, e raccontava – a noi piccoli che non eravamo in grado di capire bene ciò che lei narrava – senza indugiare ma neppure senza omissioni – questa storia d'amore irregolare. La sorella "faceva l'amore" con un ragazzo che era partito soldato ed era rimasta incinta. Non ho mai capito se il fattaccio fosse avvenuto nella Foresta Umbra, che sicuramente sarebbe stato uno scenario assai plausibile tra bestie feroci, *siori* e chissà quali altre insidie. La nonna descriveva l'accaduto come una delle storie possibili, un incidente che poteva succedere soprattutto in guerra, periodo di disordine e confusione, anche a giudicare da tutto questo andare e venire in posti strani e lontani come la Foresta Umbra.

E così lo stato *interessante* noi lo assimilavano ai materassi della Ninna e a tutto quello che la cattiveria della guerra era capace di combinare alla gente.

La nonna procedeva nel racconto che non trascinava con sé alcun senso di peccato o di vergogna ma piuttosto l'accettazione della fatica del vivere e soprattutto, e questo a noi piaceva proprio, l'idea che in fondo le cose alla lunga trovano un accomodamento. Nella foresta era nato Gianni che la nonna aveva cresciuto al pari della sorella.

E i *siori* e i lupi con questo bambino nonna?

Nonna tirava dritto al lieto fine della storia. Il soldatino non aveva scordato Maria, la sorella della Nina, e finita la guerra si erano riuniti e avevano messo su famiglia a Milano. Ecco qui che usciva di scena la Puglia e però non si tornava a Spresiano-Visnadello-Lovadina-Greve di Papadopoli-Borgo Sasso o comunque non ci tornava la Maria e neppure il piccolo Gianni. Sbucava fuori un altro posto, Milano, e noi ripetevamo la lezione di geografia, capitale della Lombardia, fabbriche e modernità. Nonna Nina parlava volentieri di quel nipote che era un po' figlio suo e quando Gianni la veniva a trovare, la nonna lo stringeva a sé quasi a proteggerlo ancora, quel bambino interessante.

E noi capivamo che la cattiveria della guerra aveva un gusto matto a muovere tutta questa gente su e giù per l'Italia e che soprattutto questi soldatini dovevano andare a combattere in posti che non avevano mai visto e finivano per conoscere ragazze fuori del loro paese e così quel via vai della guerra e questo scambiarsi di posto non aveva più fine.

Nonna ma i materassi erano ancora lì?

Macché. C'era da aspettarselo che la guerra, sempre lei, si era fatta furba e così aveva fatto un bel buco al posto della casa e addio materassi e tutto il resto.

Le puntate de *La ragazza della Foresta Umbra* si basavano su una sceneggiatura a forti tinte e ruotavano, come si conviene, intorno ad alcuni personaggi chiave – la nonna, i *siori*, la sorella col bambino interessante, i lupi e la spagnola – e tralasciavano altre figure giudicate meno pregnanti.

Nonna, ma il tuo papà?

Altre volte la Nina ci aveva fatto conoscere le storie di Battista, Bepi e Piero, i suoi fratelli, ma qui, nella trama de *La ragazza della Foresta Umbra*, non ne faceva alcuna menzione. I membri maschili della famiglia sembravano essersi dissolti nel nulla e gli episodi disegnavano un panorama tutto di donne come se la società d'un botto si fosse fatta solo di femmine.

Forse che nella Foresta Umbra ci capitavano solo le donne? Ma nonna, i tuoi fratelli, il tuo papà?

Tutti sul Piave!

A cosa fare, nonna? La guerra.

Sempre lei la guerra, che non era mai stanca di creare guai.

Noi però abituati a vedere buche, gallerie e voragini nei monti sopra Schio, che ci dicevano essere colpa della guerra, credevamo che la guerra avesse gusto a sfogarsi solo contro le montagne, i prati, le rocce. Che ci faceva la guerra contro un fiume che scorre e non si ferma?

Se la prendeva con l'acqua? Ci sparava dentro?

La nonna diceva che tutti gli uomini stavano sul Piave. Sul fiume, nel fiume, dentro l'acqua, fuori l'acqua.

La guerra ti prendeva e ti portava via. A volte ti riportava indietro. I fratelli della nonna li aveva lasciati andare ed erano tornati dopo tutta la storia de *La Ragazza della Foresta Umbra*. La Nina precisava che erano tornati vivi. Perché la cattiveria della guerra faceva sì che molti potevano anche tornare ma non come vivi.

E il tuo papà, noi insistevamo? La Nina malvolentieri raccontava che papà Toni per salvarsi dalla guerra si era buttato nel Piave. E noi pensavamo che la guerra ti veniva a cercare e non ti lasciava in pace finché non ti aveva preso. Lui si era nascosto nel Piave e anche se la guerra si sfogava non si sa come contro il fiume, lui doveva essersi nascosto proprio bene perché la guerra non l'aveva visto, tanto indaffarata a prendere tutti questi uomini sul o dentro il Piave.

Il Piave mormorava lento e placido al passaggio.

E dopo, nonna? Quanto si può stare nascosti nel Piave senza farsi venire la febbre?

La guerra si era fatta sfuggire papà Toni che però ci aveva rimesso le orecchie. La cattiveria della guerra non l'aveva acciuffato ma l'aveva fatto diventare sordo, forse a forza di stare nel Piave a sentire tutto quello che stava facendo la guerra nell'acqua e quanto lo stava cercando.

Anche lui era tornato ma non del tutto perché era sordo, talmente sordo che era divenuto uno che se ne stava per conto suo, solitario e distante. E nei racconti della nonna papà Toni era poco presente, come un personaggio lontano che il Piave aveva sì salvato ma comunque sciupato e intristito.

La Nina ne parlava solo quando ricordava che lui mangiava solo riso e latte perché la guerra non gli aveva rovinato solo le orecchie ma gli aveva fatto un buco nello stomaco e così lui stava per conto suo: aveva un pentolino di riso e latte solo per sé e alla fine senza dottori quel buco se l'era sistemato. Ma un giorno là, sul labbro inferiore dove appoggiava sempre il toscano, era sbocciato un fiore cattivo come la guerra, un male che se l'era portato via. Nonna Nina chiudeva il racconto del padre sussurrando con

aria vissuta *L'uomo dal fiore in bocca* e a noi quella frase pareva piena di fascino.

Ecco dunque che nella scena successiva alla puntata della Foresta Umbra la Nina della storia si ritrovava ad aver perso entrambi i genitori: la mamma rapita dalla spagnola e il padre reso assente dal Piave.

A questo punto la nonna ci cacciava dalla cucina e si metteva a badare alle pignatte che sbuffavano sul fuoco e noi correavamo a giocare. E io pensavo al Piave che la nonna diceva rosso di sangue e prendevo la bicicletta e andavo davanti al Leogra che passava in paese, magro di acque, bianco e per nulla importante. Non ci si poteva nascondere in quella poca acqua, né tuffare. La guerra non si era persa dietro a quel fiumiciattolo e lui del resto non sapeva neanche mormorare.